

Cultura

& Tempo libero



Venerdì al MoCa

Danza aerea e musica dal vivo per ricordare Faber

Venerdì alle 21, nello spazio MO.CA (via Moretto 78), andrà in scena "Per conquistarmi il cielo, per guadagnarli il sole.", spettacolo di danza aerea e musica dal vivo organizzato dal gruppo musicale Quintetto Esposto con il patrocinio del Comune di Brescia e con la collaborazione dell'associazione culturale Centopercento Lab, che ha curato l'aspetto coreutico e che da anni si occupa di danza

aerea. L'iniziativa sarà dedicata al cantautore Fabrizio De Andrè, a vent'anni dalla scomparsa. Sarà possibile prenotare un biglietto per lo spettacolo telefonando al numero 3491090637. L'appuntamento rientra nel progetto per estendere l'offerta culturale e spettacolare del MoCa, facendone sempre più il polo dell'espressività artistica in diversi ambiti e settori.

L'intervista. Manlio Milani oggi sarà alla cerimonia per l'anniversario di piazza Fontana

Manlio Milani, insieme al sindaco Del Bono e al presidente del consiglio comunale Cammarata, oggi sarà a Milano per partecipare alla commemorazione per il 50esimo della strage di piazza Fontana, atto conclusivo delle tante iniziative dedicate alla memoria che quest'anno hanno unito le due città. «Prima di tutto mi lasci ricordare Giuseppe Frigo. Nel primo processo eravamo le due parti civili separate ma ciò non ha mai impedito che lui partecipasse alle nostre iniziative. Ci può essere diversità ma questo non interrompe il dialogo. Questa è probabilmente una particolarità di Brescia rispetto a Milano».



Presidente Manlio Milani è il presidente della Casa della Memoria. Qui è fotografato durante la sentenza della Corte d'assise d'appello del 2012

«Due città, stessa ferita»

Piazza Fontana divide e Piazza Loggia unisce: perché?

«Forse la risposta è dentro la storia di quella strage: la falsa pista degli anarchici, la critica feroce nei confronti delle istituzioni, la vicenda di Pinelli che spacca ulteriormente la città. Anche a Brescia la critica verso le istituzioni fu forte, ma poi si riuscì a ricomporre. La stessa scelta dell'obiettivo colpito — una piazza pubblica durante una manifestazione plurale antifascista e non una banca — ha aiutato forse Brescia a vivere in maniera diversa la strage».

Le due stragi hanno anche un legame giudiziario.

«C'è addirittura un elemento simbolico: quando la bomba scoppiò a Brescia, Castrezzi stava dicendo proprio 'A Milano...'. Ma oltre a questo abbiamo Carlo Digilio, responsabile della costruzione delle due bombe, la cui credibilità viene confermata nel processo d'appello bis su

«Ma Milano si divide, ci furono la pista anarchica e Pinelli Brescia si è unita e la sentenza fa luce sulle due bombe»

piazza Loggia. In un certo senso possiamo dire che ciò che non era apparso a Milano, ha invece trovato conferma nella strage di Brescia. I due condannati di Brescia sono simbolici di quel periodo: il fascista e l'informatore legato ai servizi segreti. Il valore aggiunto del percorso fatto quest'anno con le tante iniziative comuni sottolinea che quel quinquennio va compreso nella sua complessità».

Un pezzo di verità è stato raggiunto nonostante l'occultamento e il ruolo avuto da pezzi delle istituzioni.

«A me non piace il termine 'servizi deviati' perché quei servizi rispondevano a determinati poteri. Lo stesso Malletti (ex responsabile dell'uffi-

cio D del Sid, ndr.) in un'intervista in Sud Africa, dove si è rifugiato per sfuggire alla condanna per aver frapposto ostacoli alla verità, disse 'noi dovevamo dire tutto ai servizi americani, ma loro no'».

E quindi lo slogan 'Strage di Stato' ha ancora senso?

«Aveva senso e validità allora perché aiutò a mettere a nudo una verità, a creare una forte mobilitazione. Però oggi dobbiamo dire che se allora ci furono uomini di Stato non fedeli, ve ne furono altri che invece lo sono stati e hanno aiutato la verità. Per cui usare oggi quello slogan non permette di distinguere».

Alla fine sono le due anime dello Stato, una prepotente e l'altra democratica.

«C'è un'altra componente che ha impedito alla democrazia di essere sconfitta ed è stata la reazione popolare, che è diventata coscienza critica e processo di conoscenza dei fatti. Oggi nessuno può più dire che per la strage di Brescia non c'è una sentenza perché non si è indagato nella giusta direzione. Poi, sì, il fondo più profondo dello Stato non è ancora emerso: la vicenda degli archivi segreti è lì a dimostrarlo. E poi il tempo: una sentenza dopo 43 anni è chiaramente depotenziata».

Lunedì a Brescia, per un convegno, c'era anche Licia Pinelli, la figlia di Pino: una vicenda che divide.

«Sì, anche se suo malgrado è stato il granello di sabbia

che ha inceppato il meccanismo del depistaggio. In tanti conoscevano Pinelli e la pista anarchica risultò immediatamente incredibile. Un'altra cosa: è emerso in modo evidente che non è accettabile che un cittadino entri vivo in una istituzione e ne esca morto. Pinelli ieri sta a Cucchi oggi: il tempo democratico è spesso troppo lungo ma laddove c'è partecipazione la democrazia sa evolversi. La paura non deve frenare, anzi. È per questo che mi piacciono le sardine di oggi: esprimono un bisogno di società e vogliono una modifica del linguaggio perché hanno capito che le parole sono pietre».

Thomas Bendinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

STRAGI: VERITÀ E RISCATTO

SEGUE DALLA PRIMA

La strage di piazza Loggia è riuscita a trarre un giudizio inappellabile solo nel giugno di due anni fa, con la sentenza di colpevolezza nei confronti di Carlo Maria Maggi (Ordine nuovo) e Maurizio Tramonte (servizi deviati). Restano nelle tenebre diversi personaggi, ma quella sentenza ha indicato le responsabilità nel doppio binario del neofascismo stragista e dei servizi deviati: cosa che non è stata possibile per piazza Fontana. Come detto, fra gli eccidi andati a sentenza definitiva, c'è quello di Bologna seppur con i mandanti ancora sconosciuti a livello giudiziario. La linea nera stragista s'interrompe proprio con quella strage, con la consapevolezza che vent'anni di violenze non sono riusciti ad abbattere la democrazia. Seppure nel dolore e nella tragedia di chi rimase ad aspettare qualcuno che non sarebbe mai più tornato, quella cosa chiamata democrazia è riuscita a rintuzzare tutti i molteplici e spesso crudeli attacchi ricevuti. Resta il rammarico, lo sconforto per quanto rimasto ai margini a livello giudiziario, che a livello storico le cose le conosciamo. Conosciamo bene fatti e personaggi, senza dover scomodare il famoso «Io so» di Pasolini, ma probabilmente anche questo limite fa parte della democrazia, che ha al suo interno il fondamentale pepe del dubbio: solo le dittature hanno certezze.

Pino Casamassima

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica: Mimmo Franzinelli e una pagina buia della Resistenza in Valle Camonica

Caso Menici, la verità nei diari di Comensoli

Arolando Anni spetta il merito della riapertura dell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza bresciana, precedentemente accessibile solo a studiosi «politicamente corretti», ammessi o respinti a totale discrezione del direttore Dario Morelli (il sottoscritto, finì tra i respinti).

La sua nota Caso Menici, le carte inviate a Milano («Corriere della sera - Brescia», 8 dicembre) suggerisce alcune puntualizzazioni.

Per spiegare la scomparsa della documentazione sull'uccisione del colonnello Menici (Corteno, 17

novembre 1944), Anni ne ipotizza l'invio a Milano. Lui non lo può provare, io non lo posso smentire: è una possibilità, da considerare con attenzione, a partire dalla riflessione sul dato cronologico. Petrini consigliò a Ragnoli l'invio del materiale a Milano nel marzo 1945, quando la guerra non permetteva la raccolta della documentazione, che infatti — dall'inventario rimasto all'Archivio bresciano — risulta (almeno in parte) posteriore alla Liberazione, includendo ad esempio un promemoria di Luciana Menici, figlia del colonnello, deportata sino al maggio

1945. Per non dire del timbro «CLN — Corpo Volontari della Libertà» — Raggruppamento "Fiamme Verdi" stampigliato sul contenitore dei 43 fogli scomparsi. Stupisce inoltre che nel faldone svuotato manchi (come d'uso in simili circostanze) un'informazione sul trasferimento del dossier.

La *Storia della Resistenza*, di cui sono coautore con Marcello Flores per Laterza, raccoglie sul caso Menici la sintesi della monografia *Fuoco amico. Una tragica storia partigiana* (e-book del *Corriere della Sera*, 2004), cui rinvio per ulteriori analisi rispetto al paragrafo «La "damnatio memoriae" del colonnello Menici» alle pp. 459-467 della *Storia della Resistenza*. In chiusura, Anni mi invita a consultare «gli importanti "Diari Comensoli"».

Raccomandazione inverosimile, poiché egli sa bene che ho curato l'edizione a stampa della prima parte di quei diari (conservati in fotocopia all'Archivio del Circolo culturale "Ghislandi"): la premessa a *Il diario originale e inedito di Carlo Comensoli* edito nel 2007 da Anni e Inge Botteri, alle pp. 56-57 cita più volte «l'introduzione di Mimmo Franzinelli a *Don Carlo Comensoli, Diario. 1 parte: 8 settembre 1943-30 aprile 1944*, Circolo Ghislandi, 2000». Risulta peraltro opportuno il riferimento di Anni al Diario di don Comensoli, che in data 23 novembre 1944 si occupa del «caso Menici»: «Vengo questa sera a sapere della vile e nefanda azione compiuta da alcune Fiamme Verdi di Corteno — Hanno illuso il colonn. Menici che lo conducevano in Svizzera

— verso l'Aprica il colonn., che era accompagnato da due ribelli, ebbe la strada sbarrata ad arte da un camioncino mentre alle spalle sopraggiungeva una macchina tedesca — da questa si precipitarono sul colonnello alcuni soldati che lo colpivano con una scarica di mitraglia — il colonn. gridò al tradimento, si gettò fuori strada e cadde — un tedesco gli fu sopra e lo freddò. Si è così consegnato [al nemico] uno dei nostri che ha lottato contro i tedeschi, che fu agli inizi un animatore del nostro movimento. Lo si è a tradimento consegnato al nemico, al carnefice, mentre la famiglia e parentela parte morti e parte dispersi per aver servito la causa partigiana. La notizia mi ha indispeso al massimo. La bandiera è stata macchiata. Una causa servita da simile

gente non può essere certo né santa, né trionfare. [...] Alla staffetta che mi ha portato quella notizia, ho detto che non venga più da me a nome di quel gruppo».

Il gruppo in questione è quello del cortenese Pietro (Piter) Chiodi, che dal 1995 in avanti indicai in libri, articoli e conferenze come corresponsabile dell'assassinio di Menici. Chiodi (scampato nel 2001), evitò di difendere la propria onorabilità citandomi a giudizio. Avrà avuto le sue ragioni. La misteriosa scomparsa del materiale d'archivio sul «caso Menici» è solo un piccolo tassello della pluridecennale catena di depistaggi, *omissis* e *fake news* su cui sarei lieto di confrontarmi in un franco dibattito con altri studiosi della Resistenza bresciana.

Mimmo Franzinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA